

Antonio Savoldi è un poliziotto, ma è anche uno scrittore, come ben testimonia il presente volume. Tuttavia (e forse ancora prima di ogni altra inadeguata titolazione) l'autore è fondamentalmente un uomo e un padre di famiglia.

Lo testimoniano le pagine di questo libro, sempre lontane dal benché minimo sospetto di "deformazione professionale" (come ci si potrebbe anche attendere dopo una prima – superficiale – osservazione di questo individuo caratterizzato da uno spiccato "physique du role" finanche nello sguardo...).

Sì, poiché trascorrendo anche in rapida e disordinata sequenza le circa 250 pagine de "La folle corsa", ci si rende conto abbastanza in fretta che quanto descritto e trattato è certamente frutto di un vissuto professionale, ma è sempre e comunque un'esperienza umanizzata, interiorizzata, duramente e ostinatamente meditata e impressa nell'anima a caratteri di fuoco.

Il volume corre (come la "corsa" di cui tratta) con efficacia su due binari perfettamente paralleli e compensativi l'un dell'altro: da una parte vi è la trattazione di concetti educativo-pedagogici, la disamina di capitoli tecnici inerenti il codice della strada e la chiamata in causa della giurisprudenza in materia di uso di sostanze stupefacenti. Dall'altra vi è il racconto, algido e terribilmente evidente ("realistico" è già un riferire ancora troppo metaforico) delle esperienze direttamente vissute dall'autore: racconti della strada e sulla strada. Respiriamo, nella prosa di Antonio, la nebbia mattutina dei caselli autostradali, il gelo invernale della stazione ferroviaria. Si accampano nella mente, i sembianti e le effigi di un'umanità dolente, "al limite" (e forse per questo potentemente e definitivamente "umana").

Questo libro parla di giovani e delle loro vite spezzate anzitempo per colpa...

Non significa, tuttavia, quest'opera, il canto del "De profundis", la calata del sipario o l'inno ad un

antico e sempre nuovo sentire nichilista. Nulla di tutto ciò.

L'opera di Antonio Savoldi è un guardare disincantato e spudoratamente crudo alla verità del paradosso giovanile contemporaneo.

Ma è anche un richiamo forte a tutte le agenzie educative di oggi (famiglia in primis) a rialzare il capo, troppo chino, deluso e fiacco, verso quella che rimane, al fondo, una sempre viva quanto impellente necessità: l'educazione. "There's still time to change the road you're on", recita una celeberrima canzone dei Led Zeppelin. Cambiare rotta è ancora possibile. Correggere "il tiro" è un imperativo categorico e morale.

In tal senso si può anche affermare che l'operazione linguistica attuata dallo scrittore ci aiuta a comprendere facilmente i suoi intenti e l'obiettivo sotteso alla trattazione del tema.

La lingua adoperata da Antonio, graffiante ed estremamente vicina alla gergalità bresciana, volutamente "dissacrante" è, nella realtà dei fatti, un esperimento cercato, un tentativo di ritorno ad una comunicazione verginale, immediata, senza interpretazioni di sorta: le cose hanno un nome ben preciso. Le parole indicano cose e fatti di una certa quanto inconfutabile evidenza: i sassi sono sassi, i corpi sono corpi e il sangue, a sua volta, è sangue.

Antonio ci conduce per mano negli interstizi della vita, là dove la vita stessa tende a scemare con tonfi sordi quanto svuotati di ogni possibile senso e interpretazione, ma, allo stesso tempo, ci guida verso straordinarie aperture di recuperabile significato, verso dimensioni di rinnovato e ritrovato sapore domestico: la normale quanto straordinaria bellezza degli affetti familiari, la solidità e la sicurezza che da essi possono derivare. Per cui anche nell'autore va tornando l'eco antica di un passo di Quèlet (9, 7):

"Và, mangia con gioia il tuo pane,  
bevi il tuo vino con cuore lieto".